



«È un segnale, appunto: io e de Magistris conserviamo la testa del magistrato. Non starei qui a parlarle dell'invasività delle mafie se non fosse così. Ma cosa vuole? Noi abbiamo un premier che non nomina la mafia nemmeno per sbaglio. E qui al Sud rischiamo di essere rappresentati sempre allo stesso modo».

**Cioè?**

«Attraverso l'esempio dei morti: Falcone, Borsellino, Pio La Torre, e così via. Ce ne sarà pure qualcuno vivo in grado di sovvertire il corso delle cose, o no?».

**La questione meridionale non può essere solo una questione criminale, però.**

«Naturalmente. Cito don Sturzo: la questione meridionale è una grande questione nazionale. Devo dire che questa impostazione ce l'aveva Moro, che aveva cominciato un gran lavoro, chiudendo parzialmente il delta tra il Nord e il Sud. Ma poi quel processo si è arrestato».

**E ora?**

«Il Meridione può risollevarsi in 3 mosse: recupero della legalità, completamento delle infrastrutture di trasporto (penso all'alta capacità Napoli - Bari), e 5 anni di fiscalità di vantaggio da negoziare con la Ue. Avendo chiara la consapevolezza, però, che quello sarà l'ultimo treno a passare». ❖

Foto Ansa



**IL COMMENTO**

*Giuseppe Provenzano*

## POCHI INVESTIMENTI NELL'INNOVAZIONE E I GIOVANI PAGANO

L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà, fu la profezia del nostro migliore Risorgimento. Ma è nello stanco e precipitoso declino nazionale che l'Italia, oggi, finisce per somigliare ad un Sud che ne anticipa i passi falsi. A guardarla da Sud, diceva ieri Luca Bianchi, si capisce meglio la crisi dell'Italia tutta. Le molte fratture, i divari e i fattori di debolezza si prestano sempre a un gioco rivelatore di accentuazioni e avvertimenti. Ma forse la condizione delle giovani generazioni (e in particolare delle giovani donne) è il frammento di specchio che più nitidamente restituisce l'immagine di un Sud alla deriva, e con esso del Paese.

Siamo stati abituati a pensare, in questi anni, che la difficile condizione giovanile, nei suoi aspetti strutturali e istituzionali (mercato del lavoro, squilibri del sistema di welfare, eccetera), fosse essenzialmente una «questione meridionale». I dati Svimez, del resto, parlano ancora chiaro: il tasso di occupazione giovanile (15-34 anni) nelle regioni meridionali (del 31,7%) segna un divario di 25 punti con il Nord del Paese; un dato che comprende (a differenza di quel famigerato «quasi» 30% di «disoccupazione giovanile» diffuso mensilmente dal bollettino Istat che riguarda i giovani tra i 15 e i 24 anni) la fascia d'età tra i 25 e i 34 anni giovani con elevati percorsi formativi che rappresentano il motore dei processi di sviluppo nei paesi avanzati e in quelli emergenti. Il divario di opportunità, in questi anni, si poteva raccontare con un altro frammento: la ripresa dell'emigrazione giovanile, in particolare di quella «interna» verso il Centro-Nord (e, in minor misura, verso l'estero), per l'incapacità del sistema produttivo meridionale di assorbire capitale umano qualificato.

Sempre più chiaramente, però, le cifre ci dicono di uno stato di cose non riguarda solo il Sud, ma

da tempo, ormai, l'Italia tutta. È impressionante che, tra il 2004 e il 2010, gli occupati tra 25 e 34 anni, se sono diminuiti nel Mezzogiorno di quasi il 18%, sono calati al Centro-Nord di oltre il 16%. La crisi precedeva la crisi, e quest'ultima ha scaricato i suoi effetti sociali sul Sud perché si è sommata a debolezze strutturali, ma la dinamica del mercato del lavoro giovanile non è stata meno

**Filo rosso**

**Il Mezzogiorno è il più colpito, ma il trend è lo stesso al Centro-Nord**

grave nel Centro-Nord (nel 2010, in verità, gli occupati tra 15 e 24 anni sono calati più nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, del -6,2% contro il -4,4%).

Sempre di più, in prospettiva, la condizione dei giovani segnerà il declino, tanto del Nord quanto del Sud: il dato che lo rivela sopra tutti è il tasso di passaggio dalle scuole superiori all'Università. Dopo aver toccato livelli di crescita importanti tra il 2003 e il 2004 (oltre il 72% nel Mezzogiorno e quasi il 74% nel Centro-Nord) è tornato in questi ultimi anni ai livelli di dieci anni prima, perdendo dieci punti percentuali nelle due aree. «Bene qualcuno dirà tanto a che servono i laureati, ai tempi dei licenziamenti dei metalmeccanici»? «Siamo in overeducation: i laureati sono troppi rispetto alle esigenze del mondo produttivo, per questo rimangono disoccupati». È questa la vulgata di una certa retorica conservatrice che, in un Paese con livelli di scolarizzazione universitaria ben al di sotto della media europea (e in forte riduzione) suona ridicola, prima che sbagliata. Esiste un filo rosso oltre che un destino comune che lega i giovani disoccupati e precari «eccellenti» agli operai cinquantenni disperati della Fiat

di Termini Imerese: è il modello di sviluppo di un Paese che non investe in innovazione e conoscenza, perdendo competitività e possibilità di ritrovare una vocazione produttiva nel mondo. Ecco perché, come mostra un recente studio dell'Ocse, quasi tutti i Paesi europei hanno presentato proprio in questa fase di crisi politiche pubbliche a favore della formazione e dell'occupazione giovanile (soprattutto verso i settori più innovativi: green economy, ICT, servizi avanzati alle imprese e alle persone). Nello studio, tra i Paesi sviluppati, manca solo il capitolo Italia: non c'era nulla da dire, con ogni triste evidenza.

Se gli effetti sociali della crisi hanno aggravato gli squilibri, gli effetti delle scelte compiute e di quelle mancate, in questa coda velenosa del berlusconismo, renderanno le disuguaglianze insostenibili in un futuro assai prossimo. Come sempre, al Sud, vi sarà una nota in più di emergenza e di allarme: si sono ormai erosi i risparmi delle famiglie (come dimostra la crisi attuale dei consumi) e le pensioni dei nonni non bastano più; la peggiore dinamica del mercato del lavoro giovanile del Centro-Nord restringe di molto, in prospettiva, la «valvola di sfogo» dell'emigrazione interna, a favore dello «scoraggiamento» e dello «spreco» drammatico dei Neet, anche tra i laureati, o peggio dell'offerta irresistibile dell'economia illegale e mafiosa.

Se il sistema «informale» e familiare di protezione e sicurezza sociale rischia di saltare, se anche la vie dell'emigrazione interna si faranno più strette e ardue, le cifre del mercato del lavoro meridionale rimarranno nella loro nudità: dati da «primavere arabe». Primavera di cui, per tutta un'estate, abbiamo celebrato i funerali a Lampedusa. Era lì un pezzo decisivo della nuova «questione meridionale», sull'altra sponda del Mare nostro, che ci riguarda tanto da vicino col suo profumo acre di sangue e gelsomini. L'Italia di questi anni, prima di rischiare di diventare un Paese povero e fallito, per aver sprecato i suoi migliori talenti, a Sud aveva già mostrato tutta la sua cecità, tutti i suoi volti peggiori.